

cultura
MELTING POT



HO SCRITTO UN LIBRO

INDIALETTO

ANZI, IN CINQUE O SEI

L'AUTORE DI *DIECI*, ANDREJ LONGO, RACCONTA IL SUO NUOVO ROMANZO. CHE È FIGLIO DI UN'ALTRA STORIA BUTTATA VIA. LA PARTICOLARITÀ? UN IDIOMA CHE MISCHIA TUTTI I LINGUAGGI DEL MERIDIONE: «ME LO SOGNAI DI NOTTE...»

di **PIERO MELATI**





GIANNI BERENGO GARDINI/CONTRASTO

UN'IMMAGINE
DELL'ITALIA ANNI
SESSANTA,
FOTOGRAFATA
DA GIANNI BERENGO
GARDINI.
A SINISTRA,
LU CAMPO DI GIRASOLI
(ADELPHI, PP. 192,
EURO 19) DELLO
SCRITTORE ANDREJ
LONGO (NELLA FOTO)

cultura
MELTING POT

ROMA. Che lingua fa oggi in Italia? Se ci fosse per l'italiano scritto e parlato l'equivalente di un servizio meteo, ci direbbe che l'annosa questione (della lingua), quella studiata sui banchi di scuola, si è riaperta. Ma stavolta, a differenza del passato, è diventata una cosa divertente. Somiglia a un videogioco politico. Il nemico è il Grande Padano, demone sanguinario e tellurico, padrone di tutti quei dialetti in cui si può coniugare che i napoletani sono colerosi e terremotati, i catanesi vittime dell'Etna, i calabresi africani. L'eroe del gioco, invece, è gentile, sorridente, nativo dell'isola di Ischia e attuale abitante di un regno sconosciuto, dove si parla un dialetto misterioso. Unico segno noto della sua identità, il Sud. Il Sud nel Dna.

Tammori scatenati, pizzica selvaggia. Il Sud talmente forte da travolgere la vita quotidiana, secondo un motto di Schnitzler, scrittore e medico (come Céline), scrutatore di arcani che come autostrade vanno e vengono dal corpo alla psiche: «Nessun sogno è mai soltanto un sogno» diceva. Come è vero, nel caso di Andrej Longo, l'abitante del reame ignoto, al suo quinto libro, terzo per Adelphi. Si chiama *Lu campo di girasoli* e ha avuto una gestazione singolare. A dire poco. Longo è un *outsider*. Non frequenta giri di scrittori, vive al di fuori dei circoli accademici, nonostante abbia tutti i numeri: laureato al Dams, esordio su Meridiano zero, seconda uscita per Rizzoli, due volumi per Adelphi. Nel mezzo, ha preferito mettersi a fare pizze e spegnere spesso il cellulare. L'editore aspettava la sua nuova opera. Lui la consegna nell'inverno scorso. Ne sembra convinto. L'editore dice ok. E invece prima di Natale lo scrittore blocca tutto. Voglio lavorarci ancora, dice. «Ma più passava il tempo, meno avevo voglia di lavorarci sopra».

Certe notti. Una alla vigilia di Natale, per esempio. Andrej (nome imposto dal padre in omaggio a Tolstoj) dorme. E si sogna quella storia. E quella lingua. «Mi

La prima stesura era pronta dopo 15 giorni. Era un delirio. In un mese l'ho corretta



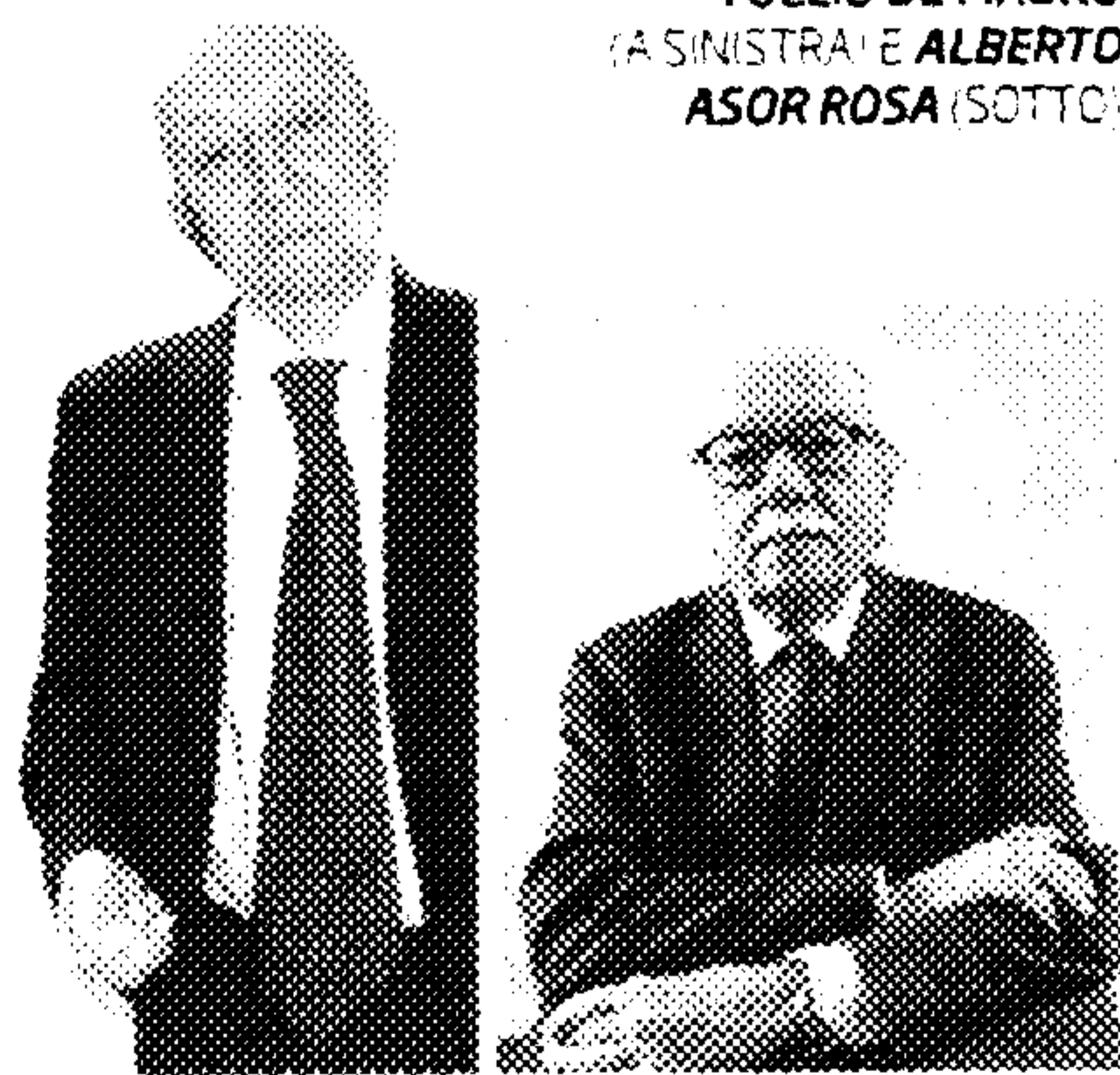
LECCE LA NOTTE DELLE SPADE
UNA DELLE DANZE
TRADIZIONALI DEL SALENTO

era capitato un altro paio di volte, di sognare cose strane. Mi sveglio, scrivo una paginetta con la trama. Ma che è 'sta lingua che mi viene? Un po' pugliese, un po' napoletano, un poco siciliano...meglio che la annoto, mi dico. E meno male che l'ho fatto, ché poi al risveglio non me la ricordavo più. La musica, invece, l'ho trovata subito. Un video con le pizziche. Una roba come la taranta. In quindici giorni avevo la prima stesura del libro. Scritto in una lingua antica. Ma era un delirio, non aveva regole grammaticali, ho passato un altro mese a rimettere tutto a posto. Un amico mi ha insegnato i meccanismi grammaticali, li ho applicati seguendo poi le regole

interne a ogni lingua. A metà febbraio ho consegnato il libro nuovo».

Ena Marchi, editor di Adelphi, gli ha detto: «Vorrei essere una mosca nella stanza di Roberto Calasso mentre ti legge...». Dopo una settimana l'editore decide di stamparlo. Sembra una favola. Arcana anche nel plot. Una *vuaglioncella*, Caterina, si innamora di Lorenzo, figlio di scarparo. Ma Rancio Fellone, figlio del più ricco del paese, si oppone. Lorenzo suona la *tammora*. Lo scenario è la festa di San Vito, quando tutta la comunità è pronta a scatenarsi nella pizzica e a bere il vino *Primitivo*. I due innamorati verranno salvati da Dummenico, operaio disoccupato, e dal Professore, un tardo comunista, che hanno appena rapinato il banco lotto con una pistola giocattolo. Elusivo come il suo sogno, Longo respinge ogni paragone. «I film di Frank Capra, tipo *Angeli con la pistola*? Per carità, sono capolavori. Ma troppo buoni. *La sirena* di Tomasi di Lampedusa? No. Quello è il fantastico».

E allora? «La mia sembra una storia antica ma è di oggi. Io aspiro alla semplicità senza essere banale. Parto sempre dalla realtà. Questa volta, però, mi sono chiesto: questa storia la posso raccontare in italiano? No. In napoletano? Non riguarda solo una città. È una storia del Sud, antica e moderna insieme. Non potevo immaginarla in un'altra lingua. Sono nate insieme, la storia e la sua lingua. Dentro c'è una forma di ribellione di tipo moderno. A metà strada tra ribellione individuale e collettiva. L'unione delle ribellioni dei protagonisti riesce a >>>



TULLIO DE MAURO
(A SINISTRA) E ALBERTO
ASOR ROSA (SOTTO)

cultura
MELTING POT

ottenere una piccola vittoria. Quelle individuali non erano riuscite. L'unione porta invece una soluzione positiva».

Una fiaba nera. A lieto fine. Raccontata in una lingua nuova. «L'Italia è multilingue e non lo sa. Ed è il respiro della creatività artistica che vivifica una lingua», spiega Tullio De Mauro. Il professore emerito di linguistica generale non conosce naturalmente la lingua sudista di Andrej Longo. Ma ha appena firmato la prefazione a una inchiesta di Anna Bogaro (*Letterature nascoste*, Carrocci) che considera «il primo studio sugli idiomi diversi dall'italiano». Vero che ci sono stati Goldoni, Meli, Porta, Belli. E che Gramsci, da critico teatrale, studiò le rappresentazioni dialettali. Ma è solo scavando nei dati

Istat di oggi (quasi due terzi degli italiani parla dialetti) che si scopre un uso diffuso degli «idiomi minoritari»: sloveno, sardo, ladino, friulano e, in misura minore, l'occitanica italiana, la franco provenzale, la neogreca, la più recente albanese. Risorgono antichi fantasmi. Il 16 dicembre del 1964 Pier Paolo Pasolini annunciò con amarezza: «È nato l'italiano come lingua nazionale», coniando il termine *omologazione* (in uso ancora oggi) a proposito dell'Italia industrializzata, che correva dai 25 milioni di analfabeti del 1951 (su 41 milioni di abitanti) verso i meno di sei milioni (su quasi 54) del 2001. Era l'Italia che imparò a parlare grazie alla tv e alla sua icona di riferimento, Mike Bongiorno. Italo Calvino fu meno catastrofista. Ipotizzò una lingua di «immediata traducibilità» in idiomi stranieri, ma anche l'avvento di un *argot* popolare e creativo. Alberto Asor Rosa ha di recente ordinato la materia nella sua *Storia europea della letteratura italiana* (Einaudi): «La regola plurisecolare, e questa davvero non si può cambiare, dice che l'identità dell'autore si riconosce dall'identità della sua lingua: se la lingua

è piatta e uniforme - uguale - anche la sua identità sarà piatta e uniforme - e uguale». Conclusione amara. Che trova concorde Daniela Carosino, specialista di letteratura meridionale (*Uccidiamo la luna a Marechiaro*, Donzelli): «Non ritengo che la lingua d'uso debba essere la lingua dello scrittore.

Al contrario, deve innestare immagini e sonorità che la rendano diversa. Ci sono una infinità di testi la cui lingua è omologata. Colpa di una editoria che lo richiede e di lettori che vogliono una lettura facile. La regola è: appiattire e uniformare il linguaggio. Ogni parola con la gobba, per dirla con Moravia, viene riappianata. Ma noi, dopo la Bibbia, Omero, Cervantes, che storie mai possiamo inventare? Possiamo

invece creare un linguaggio che si faccia meticciano, che realizzi artisticamente la società del futuro».

«Ah mente, mente, grande arcalamecca... ma allora che specie di specie è 'sta specie nostra umana?». Più o meno da 36 anni c'è un libro che gira come il monolito di *2001 Odissea nello spazio* di Kubrik sul corpo stanco della letteratura italiana. Si chiama *Horcynus Orca*. L'autore, Stefano D'Arrigo, ci ha messo vent'anni (prima *La testa del delfino*, poi *I fatti della fera*) a completarlo. Il vero protagonista di quel romanzo è la sua lingua, scrisse Walter Pedullà. Parole nuove venute da lontano, saporite come pesce spada, violente come squali.

Il doppio sogno meticcio di Andrej Longo, invece, è durato una notte. Ed è bastato un mese e mezzo perché dal Sud Italia bagnasse l'Africa. Sarà infatti *lu niru*, nel finale, a riportare il bottino della rapina a Dumminico e al Professò. Lo divideranno in tre. «“Professò” dicette Dumminico “ma picchè lu chiamano terzo munno?”. “Picché lu quartu siamo noi” lo rispose lu Professore».

PIERO MELATI



LO SCRITTORE
STEFANO D'ARRIGO,
AUTORE
DEL LEGGENDARIO
HORCYNUS ORCA

Da 36 anni c'è un testo che gira come il monolito di *Odissea* nello spazio: è *Horcynus Orca*